

Dai "mondiali" di calcio agli "europei" d'atletica

Autor(en): **Libotte, Armando**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Giovani forti, libera patria : rivista di educazione fisica della Scuola federale di ginnastica e sport Macolin**

Band (Jahr): **23 (1966)**

Heft 5-6

PDF erstellt am: **22.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-1001051>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Dai "mondiali,, di calcio agli "europei,, d'atletica

Armando Libotte

Nel 1965 si sono svolte in Europa due manifestazioni sportive che hanno calamitato l'interesse degli sportivi di tutti i paesi: i campionati mondiali di calcio ed i campionati d'Europa di atletica leggera. Le due competizioni si sono svolte in climi agonistici nettamente diversi. Turbolenti, almeno nella loro fase iniziale, gli incontri calcistici in Inghilterra; sereni, leali, i ludi atletici in Ungheria. Le cause della diversa atmosfera non vanno certamente ricercate in un minor impegno agonistico da parte degli attori d'uno o dell'altro dei due grandi avvenimenti sportivi. Anche se, a Budapest, si è lottato, forse, con maggior impegno, con più intensa volontà, che sui campi da gioco inglesi. La differenza sta, evidentemente, nel diverso grado di educazione, di maturità sportiva, sia degli attori, sia degli spettatori. Alla deteriorazione dello spirito agonistico dei contendenti, in Inghilterra, hanno contribuito, indubbiamente, questioni di prestigio e interessi finanziari che andavano oltre ogni ragionevole limite. E queste hanno influito negativamente sui nervi — se non sulla volontà — di troppi giocatori. A Londra, due marche di scarpe germaniche — dirette da due fratelli in aperta guerra l'un contro l'altro — si contendevano i giocatori a fior di biglietti da mille. La nazionale inglese è stata « comperata » in blocco, con l'eccezione di un unico giocatore, rimasto fedele ad un'altra marca. Al prestigioso Eusebio si è dovuta assicurare la compartecipazione agli utili sulla vendita di scarpe da gioco che porteranno il suo nome per indurlo a rimanere fedele alla marca di cui s'era sin lì servito (dietro un congruo indennizzo).

Anche a Budapest, è vero, si sono fatti vivi i rappresentanti delle due stesse marche. Ma si sono limitati a distribuire scarpe gratis a tutti gli atleti partecipanti agli « europei ». Una volta tanto, i bravi dilettanti del più « nobile » degli « sport » hanno potuto beneficiare della sorda lotta economica in atto sul mercato dell'equipaggiamento sportivo. L'atletica leggera — come la ginnastica — vietando, a giusta ragione, che si abbinino il nome di un atleta ad un prodotto commerciale nei lanci pubblicitari, evita così che le vedette dello sport diventino strumenti di propaganda di determinati prodotti, come avviene purtroppo negli sport retti dal professionismo.

A Londra, la parte in gioco non era costituita solo dal titolo mondiale o da uno dei posti d'onore, ma erano in gioco ben determinati vantaggi economici, per salvaguardare i quali, gli attori — leggi i giocatori — non sono rifuggiti dal compiere azioni che si possono senz'altro definire odiose.

Nei primi turni eliminatori, la violenza è stata all'ordine del giorno. Ai giocatori veniva impartito, da tecnici e dirigenti senza scrupoli, l'ordine di « togliere di mezzo » gli avversari più pericolosi. Pelé, il famoso calciatore brasiliano, è stato messo subito nelle condizioni di « non nuocere ». I sudamericani, di cui è ben nota l'insofferenza verso ogni carica fisica, vennero provocati ad arte con colpi abilmente nascosti, sì da indurli a plateali reazioni, che ne pro-

vocarono le espulsioni. Il calcio europeo è, notoriamente, uno dei più « viziosi », per dirla alla moda degli inglesi; gli arbitri si sono purtroppo adeguati a questo « stile » e, il più delle volte, colpiscono la reazione, invece di punire la provocazione subdola e nascosta. Nei turni finali, fortunatamente, la condotta dei giocatori è sensibilmente migliorata, anche a seguito di energici interventi esterni. I campionati del mondo in Inghilterra non hanno comunque reso un servizio alla causa del calcio. Si sono viste troppe brutture, perchè il pubblico non accecato da passioni di parte ne riportasse una impressione positiva. Il calcio professionistico ha messo ancora una volta a nudo la sua brutalità, la sua mancanza di rispetto per l'avversario, anche leale, la sua ricerca del successo ad ogni costo. E questo è negazione dello sport.

Ben diversi i campionati d'Europa. Non un gesto scorretto, non una nota stonata durante l'intero arco dei campionati. Un pubblico composto di competenti, di tifosi anche, ma sempre rispettosi della parte opposta, sempre pronti ad applaudire l'atleta più meritevole. Ci sono stati dei favoriti sconfitti in maniera inaspettata e clamorosa, ma nessuno si è abbandonato a scene di strazio. La prima preoccupazione dell'atleta battuto era quella di felicitarsi col suo avversario più fortunato. E questi, da buon camerata, cercava di consolarlo per il mancato successo. La scena della premiazione, arricchita da una felice coreografia, costituiva il momento più alto dei campionati. I tre migliori atleti, appartenenti spesso a tre nazioni diverse, a regimi perfino opposti, salivano sereni sul podio, si sorridevano, salutavano esultanti il pubblico festoso, e rientravano felici con la loro medaglia.

Una medaglia di banale valore materiale, ma di grande, impareggiabile significato. Budapest ha laureato solo degli atleti degni, sia sotto il profilo della bravura atletica, sia sotto quello, ancora più importante, del comportamento morale. È vero che sugli albi d'oro figurano solo i vincitori, ma, nel cuore degli sportivi, il ricordo delle autentiche grandi imprese non si cancella mai e si tramanda di generazione in generazione. Ci sono nomi che non figurano in nessuna classifica, ma che sono stati immortalati, mentre altri, pur ornati di titoli, lasciano assolutamente indifferenti. Nel ciclismo c'è stato un Müller qualsiasi campione del mondo su strada, mentre un Bartali, un Anquetil non hanno mai indossato la maglia iridata. Nel calcio, l'Ungheria ha rappresentato per oltre un lustro, la perfezione assoluta, eppure il titolo mondiale le è sempre sfuggito. E ancora in Inghilterra, il miglior calcio dal piano tecnico è stato quello praticato dai magiari.

Certi riconoscimenti morali, talvolta, valgono ben più d'una affermazione favorita dalle circostanze o strapata con mezzi non del tutto leali.